

FESTA DELLA SEMINA
AL FORTE PRENESTINO

Cibo, giochi, dibattiti, workshop, mostre e musica: oggi al Centro sociale occupato Forte Prenestino (a Roma, via Delpino, www.forteprenestino.net) si svolge l'annuale Festa del raccolto. La giornata inizia alle 13.00 con un pranzo antiproibizionista: prosegue poi con Family Theatre, spettacoli per bambini di Andreas l'astronauta e Girovago e Rondella. Alle 15.00 iniziano le danze con Villa Ada Posse, Sonic Visioners e MP3 Ganja selection. Nelle gallerie del Forte è stata allestita una mostra con Indoor Line, Centro Culturale Canapa e Alocha Merker. E la sera (ore 22.00) chiusura con la proiezione del film L'erba proibita.

sunday morning

VITA NUOVA O LAVATA CON PERLANA

Beppe Sebaste

Un «incantesimo che incanta il disincantato», dicevo, converte le descrizioni in commenti, rendendoci sempre più impermeabili e muti, incapaci di raccontare le nostre esperienze. Ne va non solo della civiltà dell'espressione, ma della civiltà tout court, della nostra sopravvivenza. Problema riproposto, oltre che dagli insensati omicidi in Val Padana (specchio di una società, di un comune sentire), dalle feroci violenze razziste su e giù per l'Italia, senza che i giornali si siano scomposti granché, come ha osservato Piero Sansonetti. Ma anche l'indignazione è un commento, buono per mettere in pace la coscienza. Bisognerebbe ancora descrivere la sequenza di fatti e eventi che hanno indotto quel sentimento,

dire cosa si sente quando si prova «indignazione», etc., senza dare nulla per scontato. Né credo sia da rimpiangere un'età dell'oro della sensibilità in cui questo Paese esprimesse passioni civili, fossero anche «compassioni». Temo che tutto consista nel fare o meno notizia, e che l'assenza di vibrazioni significhi che siamo immersi nel razzismo fino agli occhi, fino all'abitudine e all'anestesia. Manganelli e busti del Duce si vendono in autostrada: un ottimo business, mi ha detto una volta un benzinaio. Da una parte dunque c'è un'ideologia che smuove delle passioni, per quanto abominevoli (Nietzsche le chiamerebbe soprattutto «tristi»), che vanno dal cinismo guerrafondaio al nazismo D.O.C.,

via i soliti esponenti della Lega Nord. Muovere passioni, comunicare una certa energia animale, pare fosse ingrediente della simpatia suscitata da Berlusconi presso i giovani, fenomeno a torto trascurato dalla sinistra. In mancanza della vita, del dire la vita, ci sono i simulacri veicolati dalla pubblicità: «vita nuova» o lavata con Perlana è uguale, basta sia smagliante e faccia effetto. Dall'altra parte cosa c'è? Uno stuolo di timidi, litigiosi completi grigi, più certe individuali indignazioni a colori che, anche se sono milioni, stentano a essere rappresentate non solo politicamente, ma anche nel linguaggio. In un passaggio rischiosissimo e geniale Sabina Guzzanti, nella sua ultima incarnazione pre-elettorale di Berlusconi, fece di-



re al suo ridente personaggio che la droga, tutte le droghe, le aveva spacciate lui. Enunciato corretto, a saperlo intendere. Ma anche lui e i suoi, come tutti gli spacciatori, non inventano nulla, annusano l'aria e offrono quello che rende (vende) di più. Dieci anni fa non era così rose e fiori se in una vignetta (di Ziche e Minoggio, 1993) una donna leggeva a voce alta il giornale: «Strage di bambini». «Dove?» - esclama il marito. «A Sarajevo». «E dillo subito - sbotta lui - mi hai fatto quasi prendere un colpo!». In tempo reale, ossia per anni, nessuna forza dell'Onu intervenne a salvare quella popolazione dall'assedio, con buona pace del buon senso elargito di recente da Adriano Sofri sull'utilità delle guerre.

Italia 2002, indovina chi non viene a cena?

Immigrati & media: uno studio documenta la loro «invisibilità». Ma per la pubblicità sono già un target

Vichi De Marchi

Un marocchino massacrato di botte, una donna di colore, incinta, picchiata selvaggiamente. Sono gli episodi di straordinario razzismo avvenuti nei giorni scorsi nell'Italia della non tolleranza. Oggi l'«immigrato» non è più solo un soggetto indistinto. È diventato un nemico. Senza che la cosa dia scandalo. «Come mai» si chiedeva Piero Sansonetti su questo giornale «cinque anni fa tutti si occuparono del ragazzo africano gettato nel Po e oggi solo due giornali danno importanza al pestaggio di un uomo del Marocco». Notizie che non fanno più notizia, che durano lo spazio di un giorno, che sollecitano l'attenzione fugace a un fatto raccontato in coda al tg. Un'Italia indifferente se non apertamente razzista, ascolta e volta le spalle. Colpa anche dei media? A scorrere i risultati della ricerca *Turning into diversity - Immigrati e minoranze etniche nei media*, sembrerebbe di sì.

La ricerca - un progetto europeo in progress condotto per l'Italia dal Censis in collaborazione con altri soggetti - racconta come il sistema dei media in Italia non riesca a rappresentare l'immigrato nelle sue molte realtà. E, anzi, ne veicola un'immagine sbagliata sia in tv che attraverso la carta stampata. Nell'83 per cento dei casi la nostra tv, quando parla di immigrati, lo fa dipingendoli in modo negativo. O sono criminali o sono illegali. Oltre la metà delle notizie che li riguarda si riferisce a questi temi. Nella comunicazione di massa «il clandestino» è diventato una nuova categoria che connota l'immigrato prima ancora della sua etnia, provenienza, identità. E anche quando non è criminale o illegale l'immigrato resta comunque un problema, un soggetto incapace di badare a se stesso a cui va offerta assistenza con spirito volontaristico. Di questo si occupa, infatti, il 13,4 per cento delle notizie tv che riguardano i nuovi arrivati.

Ma, visto che il sistema di comunicazione non vive solo di fatti e notizie, ecco comparire la fiction, diventata, in epoche recenti, la voce narrante che consacra o rispolvera il mito di vecchie e nuove icone, dai Savoia a Napoleone passando per le reporter vittime di guerra, in Afghanistan o in Somalia. Se, infatti, non ci sono più le inchieste giornalistiche a scrutare questa Italia del terzo millennio e l'approfondimento viene delegato all'ospite in studio, la fiction racconta il sociale. Potrebbe essere una buona occasione. Anche in salsa «soap» o da sitcom l'immigrato potrebbe trovare una sua collocazione diversa da quella di criminale o disperato, quasi sempre giovane e maschio. Perché non scegliere personaggi come un medico o un professore, magari un giornalista o un avvocato al posto del solito lavavetri, portiere o venditore ambulante? Non ora, non ancora, sembra dire la tv italiana. Lo studio del Censis ha esaminato, nei mesi scorsi, 72 fiction e ha trovato solo (o quasi) immagini stereotipate. È vero che l'atmo-

sfera cambia rispetto ai tg. L'immigrato in salsa fiction è spesso un bravo tipo. Ma è, comunque, un perdente, una vittima.

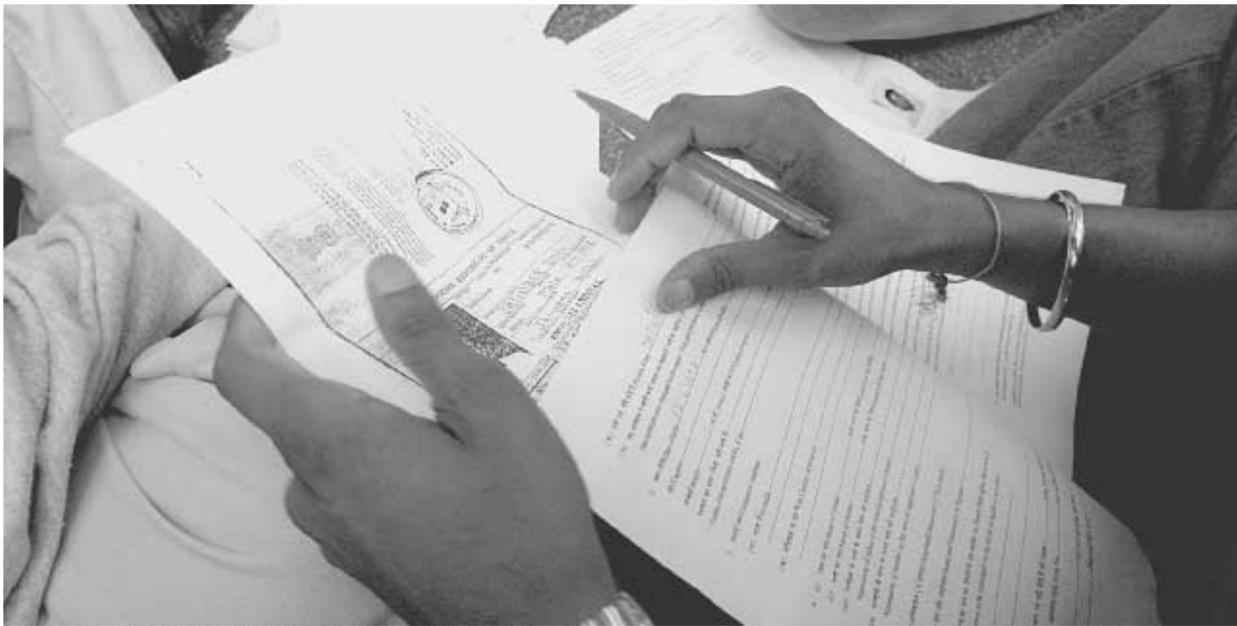
Non va meglio nella carta stampata dove, tranne poche eccezioni, i quotidiani relegano le notizie sull'immigrato nella cronaca locale

(69,6% degli articoli), consegnandolo ad un'unica dimensione, quasi sempre «da nera». Fanno eccezione i settimanali solitamente più disponibili ad aprire un dialogo - ad esempio attraverso le lettere - con gli extracomunitari e a raffigurare la loro realtà in termini più complessi e mo-

derni. Ma il loro peso non è sufficiente a contrastare le immagini degli altri media che sempre più - ne è convinta Elisa Manna, responsabile delle politiche culturali del Censis e una delle curatrici del rapporto *Immigrazione e media* - influenzano i comportamenti collettivi. La ricer-

catrice del Censis ricorda «i numerosissimi studi, soprattutto Usa, che, su un altro piano, hanno dimostrato inequivocabilmente quanto l'esposizione a messaggi violenti in tv induca atteggiamenti aggressivi negli adolescenti». Né sembra incidere sul senso comune e

sull'immagine dell'immigrato quel variegato mondo dell'informazione alternativa, multilingue, multiculturale, per lo più autoprodotta, che è una realtà in crescita anche in Italia. Nel nostro paese - secondo il Cospe, partner della ricerca *Immigrazione e media* - sono 16 le emittenti tv e 44 le stazioni radio che hanno, o hanno avuto, almeno un'iniziativa multilingue nel loro palinsesto e 31 le testate editoriali dedicate agli immigrati. Sono iniziative che nascono, in genere, dal bisogno di dare informazioni di «servizio» o di aggiornare la propria comunità su ciò che avviene nel paese d'origine. In un caso e nell'altro svolgono una funzione di supplenza colmando le lacune dei media italiani. Si tratta, per lo più, di iniziative editoriali militanti, basate sul volontariato, vitali in regioni (Toscana, Lazio, Lombardia, Emilia Romagna) dove l'immigrazione è più stabile e antica o dove l'amministrazione locale è più disposta al sostegno anche finanziario. Ma, si chiamino *Ratatouille* o *Luci sull'Islam* o *Zhong yi Nao*, l'esistenza di queste voci non basta a conferire quel senso di «in-



Una immigrata alle prese con la compilazione dei documenti per il permesso di soggiorno

Alessandro Bianchi/Ansa

storie di frontiera

L'Italia come frontiera da raggiungere, conquistare, valicare. Ventimiglia, Gorizia, Lecce, Trapani o Crotone sono altrettanti confini che attendono il migrante. Talvolta passare il confine è una conquista che avviene dopo lunghe traversie. In altri casi, invece, il passaggio si infrange contro un muro di divieti. Dietro ogni migrante che attraversa una frontiera c'è una storia umana unica, spesso un impasto di speranza e disperazione. Di queste storie parla il libro di Stefano Galieni e Antonella Patete «Frontiera Italia» (Città aperta) con la prefazione di Enrico Pugliese. Si tratta di storie paradigmatiche di un grande movimento migratorio che attraversa l'Europa con caratteri nuovi. Ma è solo incrociando la storia con il presente, i grandi movimenti dell'800 con quelli più recenti che si riesce davvero a restituire ai migranti la dignità di soggetti sociali. A partire da questa analisi, «Diritto di fuga» di Sandro Mezzadra (Ombre corte) scruta le contraddizioni tra globalizzazione e riarmo dei confini, cittadinanza e libertà dei mercati. Di questi temi parleranno gli autori a Roma il 12 dicembre nell'incontro promosso dal Centro Studi Emigrazione.

il pamphlet

Legge Bossi-Fini, se la conosci la eviti

Maria Pace Ottieri

La parola d'ordine della lotta all'immigrazione in nome della sicurezza sembra essere riuscita nell'ardua impresa di armonizzare le politiche dei quindici paesi dell'Unione Europea in materia di immigrati e rifugiati. La difficoltà per tutti resta, però, quella di conciliare il bisogno di rassicurare gli elettori sul giro di vite con la necessità di una manodopera a bassissimo costo, disponibile a raccogliere fragole, pomodori e peperoni e a garantire i turni di notte delle fabbriche a ciclo continuo, a fare i manovali nei cantieri delle città e a badare agli anziani, una delle industrie europee più fiorenti. Dietro le direttive comunitarie non sembra nascondersi davvero la volontà di fermare l'immigrazione illegale, quanto quella di utilizzare gli immigrati come cavie per accele-

rare le trasformazioni del mercato del lavoro e far fronte alle variabili dell'economia, come è sempre successo nella storia dell'immigrazione in Europa.

A un mese dalla sua entrata in vigore, la legge Bossi-Fini ha già accumulato dietro di sé un'ampia casistica di incongruenze, approssimazioni e perplessità di legittimità costituzionale. Una legge che antepone il contrasto dell'immigrazione clandestina al rispetto dei diritti fondamentali dei migranti, d'altra parte, non può che sancire l'ingresso clandestino come unica via di fuga lasciata a chi voglia andarsene dal proprio paese dove non riesce a sopravvivere. Gli effetti indesiderati non si contano: a cominciare dalle dimensioni della sanatoria (la più ampia mai fatta), per proseguire con la possibilità reale che essa serva a punire molti immigrati regolari che finiranno col perdere il lavoro e a premiare molti irregolari che, sfuggiti al momento dello sbarco, potrebbero trovare qualcuno che li mette in regola. Per finire con l'incontenibile numero di cittadini stranieri in attesa di espulsione che, non trovando posto in un centro di permanenza temporanea e non rispondendo all'intimazione a lasciare l'Italia entro cinque giorni, andrà ad affollare le carceri nazionali già oltre il collasso. Un pamphlet dal titolo *Bada alla Bossi-Fini*, scritto a più mani da rappresentanti di associazioni come l'Asgi, Lunaria, il Consorzio Italiano di Solidarietà e la rivista

Lo Straniero diretta da Goffredo Fofi, ne illustra con grande precisione e chiarezza i vari capitoli: ingresso, soggiorno, espulsioni, diritto di asilo, Centri di Permanenza temporanea, ecc. Ma al di là della denuncia, il pamphlet vuole richiamare l'attenzione su di noi, cittadini dei paesi che dovrebbero accogliere, sulle nostre possibilità di agire, criticare, disubbidire. Una diversa politica dell'immigrazione è possibile, a patto di capovolgere il punto di vista. O quei tredici milioni di cittadini non comunitari che risiedono stabilmente in Europa da almeno due generazioni e continuano a vivere con diritti diversi da quelli dei cittadini «nazionali» si trasformeranno in una bomba a orologeria. L'obiettivo comune deve essere l'elaborazione di una nuova idea di cittadinanza che valga tanto per i singoli stati che per l'Europa. Un primo passo, da noi, potrebbe essere il trasferimento di competenze in materia di soggiorno dalle questure agli enti locali, seguito da politiche di tutela dei diritti sociali fondamentali e dal sostegno alla partecipazione dei cittadini stranieri alla vita sociale e politica locale, prima di tutto attraverso il diritto di voto.

Come ha detto Bronislaw Geremek, ex-capo della diplomazia polacca: «la questione è di sapere se l'Unione Europea deve costruire il proprio avvenire con coraggio e immaginazione o se la paura debba essere il principale sentimento che la cementa».

Erano giovani che si rasavano e vestivano di nero. La rete la loro arma e vivevano una vita di violenza. Ma solo per due anni

Kryptoi, gli antenati greci dei Black Bloc

Marino Niola

«Viene organizzata una manifestazione di giovani vestiti di nero e col capo rasato». Sembra l'attacco dell'ennesima cronaca delle malefatte dei Black Bloc che tornano a far parlare di sé in occasione del Forum di Firenze. E invece no. Questa volta il cronista è Senofonte che con un anticipo di duemilacinquecento anni sui no-global parla dei Black Bloc dell'antichità. A Sparta li chiamavano *Kryptoi*, gli oscuri, gli invisibili, i mascherati. Erano giovanissimi, vivevano ai margini della città, mangiando quel che capitava, condividendo tane e giacigli con gli animali: un po' come gli odierni punkabestia. Ragazzi-fuori in tutti i sensi, resistenti ad ogni forma di organizzazione, di gerarchia, di inquadramento stabili, si muovevano isolati o in piccoli gruppi. Agivano prevalentemente nelle tenebre, sotto la protezione delle divinità della notte. E, soprattutto, erano violentemente e simbolicamente antagonisti rispetto all'organizzazione sociale e politica. Il nume tutelare dei *Kryp-*

toi era Melanthos il nero, una personificazione di Dioniso, dio del caos, della trasgressione, degli stati alterati di coscienza. Questo idolo generazionale, detto per antonomasia l'Adolescente, ed era per i giovani spartani quello che per molti giovani «antagonisti» è il subcomandante Marcos, la primula nera del Chiapas, il cui volto coperto, la cui identità cripta, ne fanno un significante zero, ovvero un simbolo a trecentosessanta gradi. Uno, nessuno, centomila, la sua maschera è diventata l'emblema di ogni margine inquieto della società contemporanea.

Persino nel modo di esercitare la violenza i *Kryptoi* greci potrebbero sembrare gli antenati dei Black Bloc. Questi Wild Boys dell'antichità si avvicinavano ai bersagli da colpire armati solo dello stretto necessario, spesso addirittura disarmati. Essi erano infatti in grado di fabbricarsi le armi sul posto. La loro arma segreta, infine, erano le reti per la caccia con le quali tendevano agguati agli avversari impedendo loro di reagire con lucidità. Quasi un'arma generazionale se si pensa che nel mondo mediterraneo la caccia con la rete veniva considerata una cosa da ragazzi, non da veri uomini. Detto con le parole di oggi, la

rete dei *Kryptoi* era il simbolo di una violenza immatura, impolitica. Anche i commando antiglobal usano la rete, ma quella virtuale che oltre ad essere strumento, è il simbolo stesso della loro azione e della loro connessione senza centri.

Le analogie però finiscono qui. Perché la violenza dei *Kryptoi* aveva un termine, durava due anni. Poi la città degli adulti li ammetteva fra gli uomini. Il tempo del furore era dunque un passaggio iniziatico, nel corso del quale questi Brothers in arms imparavano a conoscere il male - a farsi amico l'orrore avrebbe detto Conrad - e al tempo stesso sperimentavano la morte della propria innocenza. Il nero era anche simbolo del lutto per quella perdita di sé che rende così impenetrabile il dolore dipinto sul volto degli adolescenti di ogni tempo. Nel caso dei Black Bloc non c'è nessuna iniziazione. In un mondo che non fissa più riti di passaggio, che non stabilisce premi e castighi, meriti e responsabilità che diano ritmo e senso al cammino della vita, la marginalità per alcuni diventa una condizione perpetua, un gioco a somma zero, un'occasione di distruzione e di autodistruzione. E il viaggio al termine della notte una discesa senza ritorno.

clusione sociale» a cui aspira la maggior parte degli immigrati. Né conferisce quel diritto di cittadinanza che nasce dall'essere soggetti di informazione nel paese in cui si approda. «Al massimo aumento a rinsaldare i vincoli di comunità» sottolinea Elisa Manna.

Sono pochi gli sforzi, anche delle grandi emittenti televisive, di identificare, nell'ormai grande platea dei nuovi arrivati, gli esperti o le competenze: «Siamo noi a parlare di loro, mai loro a spiegarci il loro punto di vista». Al punto che il Censis, insieme all'Oim (Organizzazione internazionale delle migrazioni) e ad altri soggetti, sta lavorando alla creazione di una banca dati dove reperire esperti (nei diversi settori) delle varie etnie come è già avvenuto in Olanda con successo.

Paradossalmente, a fiutare il vento, e a seguire con attenzione questa stampa di nicchia o di «comunità» - dando a volte anche un sostegno economico - sono i privati, imprese o aziende che vedono nell'immigrato un potenziale consumatore o un produttore di ricchezza. Le banche, ad esempio, scrutano con sguardo vigile le comunità di immigrati avendo ben presente il flusso di denaro creato delle loro rimesse.

E poi c'è la pubblicità. A sorpresa è lei - la grande tentatrice di consumi e stili di vita, - a giocare d'anticipo, a offrire un'immagine diversa dell'uomo di colore. «I pubblicitari devono vendere, sono meno conformisti, captano in anticipo il potenziale di alcune minoranze come è già avvenuto negli Usa» spiega Elisa Manna. Per i guru del mercato, l'immigrato o l'uomo di colore è, prima di tutto, un consumatore. In alcuni casi può essere anche un'icona gioiosa e sensuale, un corpo che fa vendere meglio scarpe da ginnastica e bibite ghiacciate. Il suo è il ritmo della musica. Volti e pelli nere prestati alla pubblicità. Anche il poster e lo spot creano nuovi stereotipi. Ma almeno, quelli qualcuno li invidierà.

Gli antidoti a questo panorama informativo? Qualche fiction, i piccoli giornali «per loro» e gli spot. Una cosa si sa: anche «loro» comprano

Una ricerca internazionale (da noi fatta dal Censis) analizza giornali, tv, radio E nota: gli «altri» appaiono solo come delinquenti o vittime